



laboratorio est/ovest
leo ~ miscellanea
collana diretta da
Luigi Marinelli

Editoria e Traduzione

Focus sulle lingue 'di minore diffusione'

a cura di Cinzia Franchi



Lithos

Volume pubblicato con il contributo del Dipartimento di Studi Linguistici e Letterari dell'Università degli Studi di Padova

Grafica e impaginazione: Paolo Tellina

Logo "leo": Donato Sammartino

© 2016 Lithos Editrice
Via Vigevano 2 – 00161 Roma
Tel./Fax 0644237720
www.lithoslibri.it
lithoslibri@libero.it

ISBN 978-88-99581-27-5

INDICE

La traduzione letteraria: bella, ma un po' infedele, opera di un madrelingua della lingua ricevente <i>Roberto Ruspanti</i>	9
Armonie celesti e brevi storie di amori eterni: dilemmi e scelte dell'editoria italiana <i>Antonio Donato Sciacovelli</i>	19
Il 'misto da scuotere' e altri oggetti misteriosi della letteratura ungherese in traduzione italiana <i>Cinzia Franchi</i>	31
La traduzione, la linguistica e, soprattutto, la grammatica. In quanti modi possiamo leggere? <i>Paolo Driussi</i>	55
L'insegnamento della lingua ungherese e la traduzione nell'approccio pragmatico <i>Andrea Pap</i>	69
A 12 legszebb magyar vers-program (2007-2013) The 12 most beautiful hungarian poems <i>Balázs Fűzfa</i>	85 90
<i>Nincstelének</i> ('Nullatenenti'), Kalligram, Bratislava-Budapest, 2013 Omaggio a Szilárd Borbély <i>Mariarosaria Sciglitano</i>	91
Tradurre testi per l'infanzia <i>Vera Gheno</i>	105
Tradurre una favola dal "Iázárianò" in italiano <i>Gabriella Vidoni</i>	115

Traduzioni della <i>Commedia</i> di Dante in Ungheria. I nomi di malattie nei canti XXIX-XXX dell' <i>Inferno</i> <i>Eszter Draskóczy</i>	137
“ <i>Editio princeps</i> ” – L’edizione critica dei drammi manoscritti ungheresi del Settecento. <i>Márta Zsuzsanna Pintér</i>	155
Gioco di specchi: tradurre oggi la traduzione antica di una traduzione all’antica. <i>Les journees amusantes</i> di Mme de Gomez e i <i>Mulatsagos napok</i> di Kelemen Mikes <i>Angela Rondinelli</i>	167
Tradurre dal galego: esperienze, difficoltà, ipotesi di lavoro <i>Rachele Fassanelli</i>	181
Proporre il teatro della Repubblica delle Province Unite a un pubblico italiano: il caso di Joost van den Vondel <i>Simona Brunetti, Marco Prandoni</i>	193
Tradurre dall’islandese antico: questioni filologiche e approcci teorici <i>Massimiliano Bampi</i>	215
Ritradurre Andersen <i>Bruno Berni</i>	223
<i>Poeti greci del Novecento</i> : una Ferrari fra le Topolino <i>Massimo Peri</i>	233
La letteratura finlandese in Italia dal <i>Kalevala</i> alla narrativa contemporanea <i>Sanna Maria Martin</i>	253
Editoria e politiche culturali: brevi considerazioni sulle recenti traduzioni italiane della letteratura romena <i>Dan Octavian Cepraga</i>	265

Narrativa persiana moderna e contemporanea tradotta in italiano <i>Giacomo Longhi</i>	281
Non solo Szymborska. Venticinque anni di poesia polacca tradotta in italiano (1989-2013) <i>Andrea Ceccherelli</i>	295
Dalla formazione alla professione: specializzazione e aspetti pragmatici <i>Alexandra Foresto</i>	311
La traduzione letteraria come professione <i>Anna Mioni</i>	321
La traduzione e il linguaggio cinematografico. Problemi e tecniche <i>Gilberto Martinelli</i>	329
Note	335
Profilo degli autori	379
Abstract degli interventi	387

TRADUZIONI DELLA *COMMEDIA* DI DANTE IN UNGHERIA. I NOMI DI MALATTIE NEI CANTI XXIX-XXX DELL'*INFERNO*

Eszter Draskóczy

La *Divina Commedia*, dalla fine dell'Ottocento a oggi, è stata pubblicata in Ungheria in una decina di traduzioni, contando solo le traduzioni integrali e quelle di cui è stata editata almeno un'intera cantica. Tali abbondanza e frequenza di traduzioni di un'opera sono comparabili solo alle traduzioni di Shakespeare e della Bibbia nella Ungheria dello stesso arco cronologico. In questa relazione presento alcune caratteristiche di queste traduzioni, le quali spiegano anche la fortuna ungherese di Dante. Per portare esempi delle differenze tra le scelte dei traduttori metto a confronto le versioni dei nomi di malattia nei canti XXIX e XXX dell'*Inferno*.

I. Obiettivi dei traduttori e fortuna delle traduzioni

L'interesse degli ungheresi per Dante è rintracciabile già dall'inizio del '400: Giovanni da Serravalle, durante il concilio di Costanza, incitato dai delegati umanisti, tradusse in latino la *Commedia*, per renderla comprensibile agli altri popoli, come viene dichiarato nella presentazione dell'opera: “ut intelligi et apprehendi possit etiam abhiis, qui non norunt vulgare ydioma ytallicum, cujusmodi sunt: alemanni, gallici, anglici, bohemi, un-gari, sclavi, poloni, hispani, portugallenses, casteliani et consimiles...” Questo posto importante nell'elenco dei popoli è dovuto al fatto che Sigismondo di Lussemburgo, re ungherese, alla testa di duemila delegati, era presente al concilio. Una copia contenente la traduzione e il commento alla *Commedia* fu regalata e dedicata al re Sigismondo dal traduttore: questo codice – uno dei tre ancora esistenti – si trova nella Biblioteca della diocesi di Eger.

Un'altra simile curiosità bibliografica ungherese è relativa a un codice dantesco del Trecento, che contiene quasi quattro quinti della *Divina Commedia*, scritto in dialetto veneto e decorato con miniature.¹ Il codice

potè far parte della biblioteca reale di Ungheria dal 1380,² prima di esser portato da Buda nella Turchia di Solimano I. Dalla Turchia il codice è ritornato in Ungheria nel 1877 come “regalo” del sultano Abdul Hamid II.

All’inizio del ’500, una suora domenicana del convento dell’Isola delle Lepri, tradusse in prosa tre versi del *Paradiso* XXII (46-48): “ez tüzes szárnyu édes elmékedő emberek: az tüzzel gyujtattak vala fel, ahonnat az nemes virágok nevednek és az szent gyümölcsök”.³ Dante viene nominato come esempio della poesia amorosa di valore nella presentazione di János Rimay alle opere di Bálint Balassi (c. 1610); e nella biblioteca di Miklós Zrínyi compariva una *Divina Commedia* stampata a Venezia.⁴

Ma i primi tentativi di traduzione della *Commedia* in ungherese si verificarono solo durante l’Ottocento. Gábor Döbrentei, fondatore e animatore della rivista *Erdélyi Muzéum*, e autore di articoli divulgativi su Dante, nel 1806 per la seconda volta provò a tradurre l’opera dantesca, ma poco dopo lamenterà a Ferenc Kazinczy l’insuccesso dovuto alla mancanza di una edizione buona della *Commedia* a Lipsia.⁵

Rimane un *curiosum* apprezzabile solo per i filologi la traduzione parziale di Ferenc Császár (1807-1858), insegnante a Fiume per alcuni anni, amante della cultura italiana, traduttore di Beccaria, di Foscolo, di un trattato di Silvio Pellico, nonché della *Vita nova*. Un frate francescano, Bálinth Gyula (1824-1894), decise di tradurre la *Commedia* e la *Gerusalemme Liberata* in esametri ma, a causa dell’allungamento dei versi, dovette corredare la traduzione di parole assenti dall’originale.

La prima traduzione dell’*Inferno* e del *Purgatorio* atta a mantenere la struttura in terzine e con un buon livello di affidabilità è quella di János Angyal (1878). Come osserva Zoltán Jékely, traduttore della *Vita nova* (1944), gli manca solamente “l’eccessione necessaria delle forze poetiche”.⁶

I.1. La prima traduzione integrale in ungherese

La prima traduzione integrale dell’opera è legata al nome di Károly Szász,⁷ vescovo calvinista, traduttore anche di Goethe, Byron, Tennyson, Victor Hugo e Molière. Le tre cantiche sono state pubblicate nell’arco di

15 anni (1885-1899). Sia nella prefazione che nelle note il traduttore ritiene opportuno accentuare le difficoltà della traduzione: la complessità del linguaggio dantesco e soprattutto la laboriosità del mantenimento delle terzine. Perciò il pubblico ungherese – non conoscendo in originale Dante – per decenni attribuì lo stile stentato della traduzione all'autore italiano.

Un notevole saggio su Dante e soprattutto sulla traduzione di Károly Szász fu pubblicato nel 1886 sulla rivista “Budapesti Szemle” di Jenő Péterfy, filologo classico e grande studioso della letteratura italiana.⁸ Questo saggio, particolarmente sensibile e competente, viene esaltato da Kaposi con queste parole: “lo stile del *vates* fiorentino, la plasticità delle sue espressioni, le similitudini, la sua personalità poetica nessuno mai trattò con maggiore sensibilità e perfezione formale”⁹ Ma anche se riconosce alcuni meriti della traduzione di Szász, lo studioso esprime pure il giudizio che Szász non sia riuscito a rendere in ungherese la plasticità del linguaggio di Dante. Allontanandosi dai limiti della recensione, Péterfy si occuperà di un problema più vasto, ossia della questione della traducibilità dell'opera, traendone la conclusione: “In fondo Dante è intraducibile.”¹⁰

L'opinione sull'intraducibilità di un'opera poetica di carattere musicale venne già espressa dallo stesso Dante:

E però sappia ciascuno che nulla cosa per legame musaico armonizzata si può de la sua loquela in altra transmutare senza rompere tutta sua dolcezza e armonia. E questa è la cagione per che Omero non si mutò di greco in latino come l'altre scritture che avemo da loro. E questa è la cagione per che li versi del Salterio sono senza dolcezza di musica e d'armonia; chè essi furono transmutati d'ebreo in greco e di greco in latino, e ne la prima transmutazione tutta quella dolcezza venne meno. (*Conv.* I, vii. 14-16.)

Árpád Zigány, nella breve introduzione alla sua traduzione dell'*Inferno*¹¹, propone due ragioni per spiegare la sua scelta di una traduzione senza rime: (1) la lingua ungherese non è così ricca di rime come quella italiana, per cui il traduttore spesso deve sacrificare il significato dell'originale o espressioni pittoresche per una rima di terz'ordine. Come esempio porta la traduzione accademica di Károly Szász, “la cui lettura diventa scipita a causa di rime forzate, e del linguaggio barcollante e difficoltoso”; (2) la

terza rima è esclusivamente di carattere italiano, “nata quasi insieme alla lingua”, che uno straniero non potrà mai apprezzare come un lettore italiano. Per cui – afferma Zigány – “questa non avrà mai successo da noi, e difficilmente comparirà mai un poeta ungherese che scrive in terza rima”.

La traduzione di Szász venne criticata fortemente anche da Mihály Babits proprio per la caratteristica che Babits chiamava “lotta eterna tra forma e contenuto”.¹² Secondo Babits, questa lotta si presenta nel linguaggio forzatamente alterato, pieno di parole tronche o abbreviate arbitrariamente per ottenere rime; delle sue alterazioni spesso diventano vittime anche nomi o nomi di città (es. “Achill” o “Pádva” per Padova). Ciò non rispetcia affatto la lingua di Dante, anche perché nella traduzione il testo «prende un sapore troppo protestante». L'autore non riesce a rendere affascinanti concetti e peculiarità della cultura medievale, soprattutto perché, al posto di arricchire e rinnovare la lingua ungherese, egli sceglie spesso arcaismi, che appesantiscono ancora di più la sua traduzione. Ma gli errori più gravi nella traduzione di Károly Szász, per Babits, sono quelli che riguardano la metrica e le rime. Szász sostituisce i giambi danteschi troppe volte con spondei, e cinque volte su dieci anche in occorrenza dell'ultimo piede del verso, per cui “il verso tira il proprio piede come un cane zoppicante”.

1.2. La traduzione fortunata di Mihály Babits

Questa critica di Babits su Szász è uscita nel 1912 sulle pagine della rivista “Nyugat”, quando il giovane poeta già da quattro anni stava occupandosi della stessa grande impresa. Le tre cantiche sono state pubblicate nel 1913, 1920 e 1922, e questa rimane ancora oggi la traduzione ungherese della *Divina Commedia* più accreditata. Babits, traduttore anche di Sofocle, Shakespeare, Baudelaire ed Edgar Allan Poe, e redattore (1917-1939), poi caporedattore (1939-41) della rivista *Nyugat* per più di vent'anni, è inoltre uno dei più importanti autori del rinnovamento novecentesco del linguaggio poetico ungherese.

Per Babits era impossibile pensare a una traduzione non rimata. Nella sua prospettiva interpretativa, “la rima non può, in nessun modo, essere tralasciata, perché è il fondamento su cui si erge, poeticamente, tutto il costruito dantesco.”¹³ Secondo Babits, Dante è l'autore più difficile da

tradurre e ne può esistere solo una traduzione perfetta: ovviamente volle realizzarla lui stesso.

La traduzione di Babits subito ottenne non soltanto successo librario, ma anche il riconoscimento ufficiale da parte dello Stato italiano – gli assegnarono il Premio San Remo nel 1938 per la categoria *Autore straniero*.

Ovviamente il successo della traduzione di Babits è dovuto al suo talento poetico. Lui stesso scrive:

Non mi ritengo traduttore. Dante può essere tradotto solo da un poeta.
E se questo poeta non fosse degno di Dante? Non lo so, ma se non lo credessi, non penso che avrei mai tradotto una sola terzina. [...] Io rinuncio alla vanità di essere ritenuto un poeta del tutto originale. E provo di dare alla mia nazione il libro più bello della cui scrittura sono capace.

Ma “la critica, sin dalle prime recensioni, avanzò forti obiezioni relative sia allo stile, giudicato troppo ricercato e troppo decadente, sia alla traduzione troppo soggettiva e, in tanti casi, infedele di alcuni luoghi del dettato originale”.¹⁴ Alcune di queste obiezioni vengono confutate dal saggio di Mátyus Norbert, docente dell’Università di Pázmány, autore della monografia “Dante e Babits”.

Uno dei critici di Babits fu Antal Radó che, nel 1920, scrisse nella sua recensione: “Babits non è riuscito a riproporre in ungherese la grande opera dantesca, per aver dovuto scendere a tanti compromessi di contenuto per poter rispecchiare l’armonia formale.” Antal Radó (1862-1944), italianista e traduttore di autori italiani (di Boccaccio, Ariosto, Goldoni, Leopardi e Verga), nel 1921 pubblicò la propria, filologicamente precisa, però poeticamente non abbastanza travolgente, traduzione dell’*Inferno*. A questo periodo (1925) appartiene anche la traduzione in prosa di Géza Kenedy¹⁵, fedele all’originale, ma priva di ogni poeticità.

1.3. Traduzioni contemporanee

Dopo il Duemila è nata l’esigenza, da parte delle nuove generazioni, di un’ulteriore traduzione della *Divina Commedia*: soprattutto perché il

linguaggio di Babits, che affascinava gli ungheresi durante l'intero Novecento, inducendoli a leggere e studiare Dante con stima ed entusiasmo, comincia ad allontanarsi dal lettore odierno. In parte per i cambiamenti naturali della lingua che si sono verificati nell'arco di un secolo, in parte per il linguaggio particolare scelto da Babits, che è caratterizzato da una sintassi molto complessa e un lessico immaginoso, i quali dopo un secolo riescono estranei a un lettore non particolarmente colto. Ma nello stesso tempo tradurre Dante dopo Babits è una sfida ardua.

Nel 2004, il teologo calvinista Szabadi Sándor ha pubblicato la sua traduzione in prosa dell'intera *Commedia*, che non ha avuto quasi nessuna fortuna. Anche se – come il traduttore stesso nota nella sua introduzione – in paesi anglosassoni e germanici sono diffuse le traduzioni dei classici in prosa. Ma è probabile, dato che la lingua ungherese consente sia la metrica quantitativa, sia quella accentuativa, che il pubblico non voglia accettare la traduzione di una grande opera senza gli ornamenti della forma metrica. L'altro motivo dell'insuccesso è la smisuratezza del testo: quello che in Dante è conciso e denso, nella traduzione perde ogni poeticità, ogni limite e la stessa informazione trova varie e superflue ripetizioni in una sintassi ridondante.

Due versioni sono recentissime: nel 2012 è uscito *L'Inferno* nella traduzione rimata del poeta Ferenc Baranyi. Baranyi corregge alcuni errori filologici presenti nella traduzione di Babits.¹⁶ Per esempio, nell'episodio di Francesca, per i versi 100 e 103 Babits dà una traduzione abbastanza lontana dall'originale. (Vedi: *Appendice 2.*) L'originale “Amor, ch'al cor gentil ratto s'apprende”¹⁷ è l'incrocio di due citazioni: “Amore e 'l cor gentil sono una cosa” della *Vita Nuova*¹⁸ e “foco d'amore in gentil cor s'apprende” di Guido Guinizelli.¹⁹ Questo verso, nella traduzione di Babits, suona così: “Szerelem, gyenge szívnek könnyü méreg” e significa che “Amore è veleno facile per un cuore debole”; quindi il traduttore commette non soltanto un errore filologico, ma anche uno filosofico, distorcendo la filosofia del Dolce Stil Nuovo. La traduzione di Baranyi, “A szerelem, mely tisztá szívben ébred” (‘L'amore che si desta in cuore puro’), è già vicina al concetto del verso originale. Tuttavia, come János Kelemen afferma nella sua recensione, questo verso, come tanti altri dell'opera, richiederebbe un apparato di note molto più serio di quello che si trova alla fine della traduzione.

Il verso 103, “Amor, ch’a nullo amato amar perdona”²⁰, nella traduzione di Babits è una variante poetica del verso 100, e non è affatto fedele all’originale: ‘Szerelem, szeretetnek szörnyű métely’, significa ‘Amore, terribile contagio per l’amato’, e in questo caso neanche la traduzione di Baranyi rivela al lettore il significato del verso dantesco e dell’amore cortese: “A szerelem, amely sosem kegyelmez a szeretetnek”, che sarebbe ‘L’amore che mai concede la grazia all’amato’.

Si sta preparando anche in questi anni una traduzione della *Divina Commedia*²¹. Ne è autore Ádám Nádasdy, docente dell’Università Eötvös Loránd, già traduttore di Shakespeare, e estensore di sei volumi di poesie, che ha già finito di tradurre l’*Inferno*, pubblicato nella rivista letteraria *Műút*, e alla fine di 2013 ha portato a compimento anche la traduzione del *Paradiso*. La traduzione dell’intera “Commedia” uscirà per la settimana del libro di Budapest, la primavera del 2016. Alla domanda sul perché abbia scelto tradurre il *Paradiso* prima del *Purgatorio*, ha risposto: “perché Norbert Mátyus, revisore della traduzione, aveva detto che il *Paradiso* sarebbe stato talmente difficile e noioso da tradurre che sarebbe stato molto meglio farlo prima, altrimenti, alla fine, avrei rischiato di tralasciarne la traduzione”.

Il suo massimo obiettivo nella traduzione è di essere possibilmente fedele al testo, o meglio aderire al pensiero dantesco.²² Infatti, l’autore ritiene che Dante fosse stato *sommo poeta* non per la forma poetica, ma per il contenuto:

Il pensiero di Dante e tutta la visione del mondo medievale, il suo enciclopedismo, nel senso che è appunto il sapere ad elevarci al di sopra di ogni alto essere creato, risultano per me stimolanti e importanti, anzi forse piú stimolanti e importanti delle soluzioni poetiche inventate dal poeta.²³

Nádasdy mantiene risolutamente la struttura delle terzine e il pentametro giambico (i decasillabi o gli endecasillabi), e cerca di attenersi alla “organizzazione” del testo, ossia alla densità/diradamento testuale. La sua attitudine è fortemente caratterizzata dall’intento pedagogico, accentuato anche dal traduttore stesso: “Vorrei trasmettere ai lettori [...] il sapere medievale, la cultura, le credenze e la religione adottate da Dante in modo alquanto tradizionale dal punto di vista ideologico.”²⁴

Il linguaggio moderno di questa traduzione è una scelta coraggiosa, considerando che un lettore che apra la *Commedia* generalmente si aspetta un testo arcaico, sia nel linguaggio che nel contenuto. Nádasdy, invece, giustamente ritiene che il traduttore debba rispecchiare l'intenzione dell'autore, e il linguaggio di Dante nel suo contesto letterario non è affatto arcaizzante, al contrario. In alcuni casi, il lessico moderno per un momento può causare l'illusione di non leggere un'opera medievale, ma una contemporanea, come per es. nel canto XVIII dell'*Inferno* si sente dalla bocca di un diavolo: "Via, / ruffian!" (vv. 65-65), che viene tradotto da Nádasdy come "Mozgás, te strici!" ('Muoviti, pappone!') Il corrispondente ungherese della parola "ruffiano" è 'kerító', così viene definito Venèdico anche nel titolo interno che introduce il passo. La scelta è cosciente, per provocare un effetto particolarmente scioccante, e probabilmente lo stesso intento determinò Dante nello scegliere la parola "ruffian".

Nádasdy ha deciso di suddividere il testo tradotto con titoli interni: questa soluzione esiste in certe edizioni italiane, ma non era mai apparsa in traduzione ungherese. Questi titoli interni nella maggior parte dei casi semplicemente aiutano il lettore nella ricezione di un testo talmente lungo e denso – e questo è vero anche per i canti singoli –, ma spesso rispecchiano anche gli umori del traduttore o la sua cultura intertestuale. Per esempio, il titolo interno dell'*Inferno* IV, vv. 64-105, è: "Holt költők társasága" ('Società dei poeti estinti'), titolo ungherese del film americano "Dead Poets Society", uscito in italiano come "L'attimo fuggente". Soluzioni analoghe fanno emergere la questione della libertà inventiva del traduttore.

Le sue note sono brevi, obiettive e riflettute. Sono scelte per facilitare la lettura di uno studente nell'accostare un testo complesso, e queste caratteristiche rendono la sua traduzione più adatta per l'insegnamento e per l'uso del filologo contemporaneo.

II. Considerazioni sulle traduzioni dei nomi di malattie nei canti XXIX e XXX dell'*Inferno*²⁵

Nei canti XXIX e XXX dell'*Inferno* vengono menzionati più malattie e sintomi che in tutta la *Commedia*. Nel ventinovesimo canto, già nel primo

verso appare la parola “piaga”, che si riferisce alle ferite delle anime mutilate della nona bolgia. La “piaga” in senso traslato significa anche ‘dolore, tormento’ e la maggior parte dei traduttori ungheresi (Angyal 1878; Szász 1885; Zigány 1908; Kenedy 1925; Baranyi 2012) preferisce questo secondo senso, a mio avviso sfortunatamente.

Poi seguono due terzine dedicate alla peste di Egina ovidiana,²⁶ la quale malattia l’autore poté conoscere solo da fonti letterarie. Ma questa mitica punizione collettiva, inesistente all’epoca di Dante, sarà superata da un’altra malattia, da una punizione divina individuale. Dei dannati della bolgia sappiamo che puzzano, sono molto deboli, e soffrono di prurito. E grattandosi, le unghie portano via “la scabbia”, cioè le desquamazioni della pelle; mentre nel verso 124 Capocchio viene chiamato “l’altro lebbroso”. L’identificazione della malattia, perciò, è stata incerta per tutti i commentari: alcuni hanno concepito che l’infermità che affligge le anime sia la scabbia, e la parola “lebbroso” sia soltanto una definizione generica per “malato”. La traduzione di Babits segue questa corrente di pensiero: egli, assegnando un titolo al canto, chiama i malati “scabbiosi” della decima bolgia.

Altri invece hanno supposto che sia la scabbia a stare per le croste della lebbra. Ádám Nádasdy ha scelto nella sua traduzione questa soluzione. Secondo una terza interpretazione, le anime soffrono di entrambe le infermità, e così le malattie terrene risulterebbero doppiate da quelle dell’aldilà. Ma la soluzione più convincente è la dimostrazione che nelle enciclopedie dell’epoca la scabbia e la lebbra sono trattate insieme. Isidoro di Siviglia nelle *Etimologie* afferma che “ambedue le affezioni si manifestano con la formazione di crosta sulla cute accompagnate da prurito e desquamazione, però nella scabbia tali fenomeni si danno con minore intensità”. Bartolomeo Anglico, nel suo trattato enciclopedico *De proprietatibus rerum* (VII, 64), scritto intorno al 1240, sostiene che la lebbra possa essere accompagnata dalla scabbia. Nel caso della lebbra:

tuberositates crescunt in corpore multa ulcera minuta et dura et rotunda, ... ungues ingrossantur ... et quasi scabiosi efficiuntur... corumpitur eorum anhelitus et eius faetore saepius sani corumpuntur... prurimum, quandoque, cum scabie, quandoque sine scabie patiuntur, maculis variis, nunc russionibus, nunc lividibus, nunc nigris, nunc subalbidis in corpore respergantur.

Nella tabella si vede che la parola “scabbia” (*Inf.* XXIX, 82) è stata tradotta erroneamente da Angyal János con “ótvár” (‘tigna’). Appare anche la denominazione storica di una malattia della pelle (“kosz”), che oggi si usa solo nel senso di ‘sporcizia’, ma una volta designava le desquamazioni di pelle, come per es. la forfora.

Per “lebbroso” (*Inf.* XXIX, 124), altresì, si trova spesso nelle traduzioni una denominazione antica (da Angyal 1878 fino a Baranyi 2012), già sparita dal linguaggio comune “bélpoklos” (“bél” significa ‘viscere’; “pokol” ‘inferno’), designante ‘malato di ulcera’.

Si rivela problematica anche la traduzione dei “rabbiosi” (*Inf.* XXX, 33, 46), che da alcuni viene resa come se fossero ‘arrabbiati’ (“dühös” es. Kennedy 1925) e non colpiti dal contagio della rabbia, che sarebbe “veszett” in ungherese.

L’interpretazione di “etico” (*Inf.* XXX, 56) richiedeva una ricerca da parte della critica dantesca, perché nella stragrande maggioranza dei commenti esso viene spiegato come ‘tisico’, mentre le ricerche di Vittorio Bartoli²⁷ hanno dimostrato che nella medicina medievale questo concetto designava due malattie diverse: la tisi (*phthisis*) è la malattia dei polmoni, mentre la *hectica* è lo stato febbrile e della debolezza, i quali oggi sono considerati dei sintomi. Già Avicenna fece la stessa distinzione: “Et hectica quidem diversificatur in toto illo à phtisi facta à pulmone”.²⁸ Bartolomeo Anglico dedicò due capitoli alla *hectica* e alla *phthisis*²⁹, ma alla fine istituì una relazione tra loro, affermando che ogni tisico soffre di *hectica*, ma non ogni etico ha la tisi: “Omnis phtisicus hecticus est, sed non convertitur.”

Tra le traduzioni ungheresi per l’*etico* dantesco (*Inf.* XXX, 56) due hanno scelto il significato di ‘tisico’ (“tüdóvész” Kennedy 1925; “tüdóbajos” Nádasdy 2009), quattro (Zigány 1908; Babits 1913; Radó 1921; Baranyi 2012) preferiscono la traduzione letterale “hektikás”. Szabadi (2004) l’ha tradotto come “lázás beteg” (‘malato di febbre’), mentre nelle traduzioni dell’Ottocento appaiono denominazioni popolari dell’epoca. Angyal (1878) scelse la parola “szárazbeteg” (letteralmente starebbe per ‘malato arido’), che, secondo la Enciclopedia Etnografica Ungherese³⁰, fu un nome di malattia diffusa nella medicina popolare, di identificazione incerta. Nella maggior parte dei casi designava la tisi, ma anche altre malattie che causano debolezza, deperimento o dimagrimento. (Ma la stessa

parola fu usata anche per la potenza del malifizio in una descrizione del processo alle streghe di Szeged)³¹. La traduzione di Károly Szász (1885) è “aszkóros” dal sostantivo “aszkórság”, che similmente al “szárazbeteg” è una definizione ampia, segnalante qualsiasi malattia che comporti atrofia. Tali traduzioni, misinterpretazioni dell’epoca, ovviamente rispecchiano lo stato rudimentale della medicina, ma, come abbiamo visto in vari casi, le definizioni scelte dai traduttori designano abbastanza puntualmente i concetti medievali. Nel caso dei traduttori contemporanei la traduzione delle malattie è, invece, soprattutto una scelta poetica e non scientifica.

Appendice

1. Alcune caratteristiche delle traduzioni della Commedia dantesca in ungherese

Traduttore	Intera Commedia / parte	Data di pubbl.	Forma	Com-menti	Introdu-zione ai canti	Suddivi-sione del testo
Angyal János	<i>A pokol</i> <i>A tisztítóhely</i>	1878 1885	pentametro giambico non rimato	a piè di pagina	-	-
Szász Károly	<i>A pokol</i> <i>A Purgatórium</i> <i>A paradicsom.</i>	1885 1891 1899	Rimata	a piè di pagina	+	-
Zigány Árpád	<i>Pokol</i>	1908	pentametro giambico non rimato	a piè di pagina		-
Babits Mihály	<i>Isteni színjáték:</i> <i>Pokol,</i> <i>Purgatórium,</i> <i>Paradicsom</i>	1913, 1920, 1922	Rimata	alla fine	-	-
Radó Antal	<i>A Pokol</i>	1921	pentametro giambico non rimato	-	-	-

Kenedy Géza	<i>Dante Alighieri Isteni színjátéka: a pokol, purgatorium és mennyország prózában</i>	1925	in prosa	-	-	-
Szabadi Sándor	<i>Isteni színjáték: Pokol, Purgatórium, Paradicsom</i>	2004	in prosa	alla fine	-	-
Baranyi Ferenc	<i>Pokol</i>	2012	Rimata	alla fine	-	-
Nádasdy Ádám	<i>Pokol Paradicsom</i>	Edizione integrale prevista per la primavera del 2016.	pentametro giambico non rimato	a piè di pagina	-	+

2. Traduzioni dell'Inf. V. 100-108:

“Amor, ch’al cor gentil ratto s’apprende,
prese costui de la bella persona
che mi fu tolta; e ’l modo ancor m’offende.

Amor, ch’a nullo amato amar perdona,
mi prese del costui piacer sì forte,
che, come vedi, ancor non m’abbandona.

Amor condusse noi ad una morte.
Caina attende chi a vita ci spense”.
Queste parole da lor ci fuor porte.

<p>Angyal János (1878) Amor, nemes szűt gyorsan megragadván, Megfogta ezt is, külbájaim által, Mit elraboltak, s hogy? módja még bánt! Vizontszerelmet keltvén föl szerelmünk, Én is lelék ő benne oly gyönyört! s ő Ma sem hagyott el, látod, engemet még; Együtt szerelmünk vitt halálra minket: Vérünk' ki ontá, Kajna várja ötet.” Im ez, mi tőlök hangzott el mi hozzánk.</p>	<p>Szász Károly (1885) Szerелеm, mely lángot gyűjt hő szivekben, Varázs-erővel vonta Ezt külsőmhöz, - Melytől, iszony! hogy fosztottak meg engem – Szerелеm, mely vizontszeretni ösztönz, Szivem is hozzá oly varázssal vitte, Hogy hűtlenség nem férhetett kettőnkhez. Szerелеm egy halálban egyesíte... De ki megölt: azt már Kaina várja.” Tőlök felénk így szólt a válasz-ige.</p>
<p>Zigány Árpád (1908) A szerelem, mely a gyöngéd szivekben hamar fogan, ezt külsőmhöz csatolta, mit, most is fáj, hogyan gyaláztak össze. A szerelem, mely a viszon-szerelmet kikényszeríti, úgy megszállt iránta, hogy – láthatod – még most se hagy nyugodnom. A szerelem döntött közös halálba Kain várja azt, ki életünk kioltá.” Így szólt a válasz.</p>	<p>Babits Mihály (1913) Szerелеm, gyenge szívnek könnyü méreg, társamat vágyra bujtá testemért, mely oly csúf halált halt – rágondolni félek. Szerелеm, szeretettnek szörnű métely, szivemet is nyilával úgy találta, hogy látod, itt se hágy keserve még el. Szerелеm vitt kettőnket egy halálba, ki vérünk ontá, azt Kaina várja.” A gyászos pár ily szavakat kiálta.</p>

<p>Radó Antal (1921) A szerelem – gyengéd szívben hamar kél- Ezt eltöltötte szép külsóm iránt, Mit elveszték – s most is fáj, hogyan. A szerelem, szeretni kényszerítvén Azt, kit szeretnek, bennem oly erős lett, Hogy láthatod, még most is egyre tart. A szerelem vitt egy halálba minket S ki éltünk oltá, azt Kaina várja.” E szók jutottak ötőlük felénk.</p>	<p>Szabadi Sándor (2004) A szerelem, mely a legérzékenyebb szívekben virágozik ki legelőbb, szenvedélyes szerelemre lobbantotta szerelmesemet, a drága testért, melyből úgy tépett ki az erőszak, hogy még ma is szenvedek, ha rá gondolk. A szerelem a szeretett lényt is lángra gyújtotta és oly’erővel töltötte el szívemet az iránta fellobbant vágy, hogy még a Pokolban is egyek vagyunk. A szerelem hajtott bennünket a közös halálba. De a Pokol Mélye, Kaina várja azt is, aki életünk kioltotta. Ez volt fájdalmas történetük, amiért megálltak, hogy elmondhassák nekünk.</p>
<p>Baranyi Ferenc (2012) A szerelem, mely tiszta szívben ébred, kötözte ezt itt külső kellememhez, amelynek veszte éget, mint a bélyeg. A szerelem, amely sosem kegyelmez a szeretettnek, úgy megszállt iránta, hogy néki vagyok máig engedelmes. A szerelem lett kettőnk egy halála – a gyilkosunkkal Káin pokla számol.” S itt búsan szóló ajkait bezárta.</p>	<p>Nádasdy Ádám (2009-2012) A szerelem, finom szívek ragálya, őt föltüzelt szép testem iránt, amelytől megfosztottak – szörnyű módon. A szerelem, mely mindig kölcsönös, úgy elfogott az ő lénye iránt, hogy – íme, látod – most is fogva tart. A szerelem vitt egy halálba minket; aki megölt, arra Kaina vár.” Ilyen szavakkal szóltak ők mihozzánk.</p>

3. Nomi di malattie nei canti XXIX e XXX dell'*Inferno*

Luogo dante-sco	In originale	Angyal János (1878)	Szász Károly (1885)	Zigány Árpád (1908)	Babits Mihály (1913)
XXIX. 1.	piaghe	kín	kín	szervedés	seb
XXIX. 82	scabbia	ótvar	kosz	kosz	rüh
XXIX. 124.	lebbroso	bélpoklos	bélpoklos	bélpoklos	poklos
XXX. 4.	divenne insano	megrohanta ... a téboly	elveszté elméjét	elborúlt elméje	őrültség szállt ... szívébe,
XXX. 20.	forsennata	dühében	őrjöngve (19)	rezzentő dühében	dühében
XXX. 33; 46	rabbioso rabbiosi	dühöngve; vad őrült	bősz haragba; dühöngő ma: folletto 'veszett rém'	bősz dühében; veszett (két) dühöngő	- (társait kinozni üzni kedve); bolondjaim
XXX. 52; 112.	idropesi; idropico	vízkór	vízkór viz-kóros	vízkór; vízkóros	vízikor; potrohos
XXX. 56	etico	szárazbeteg	aszkóros	hektikás	hektikás

Radó Antal (1921)	Kenedy Géza (1925)	Szabadi Sándor (2004)	Baranyi Ferenc (2012)	Nádasdy Ádám (dal 2009)
Seb	gyötrelem	seb	szenvedés	seb
Rüh	var	var	koszt, rühöt	a leprát
Leprás	bélpoklos	leprás	bélpoklos	leprás
megőrijtette	elméje megzavarodott	vak örületbe kergette	megőrijtette	elméje úgy elborult
megháborodva	megettébolyodott	megőrült	agya kibillent	eszét vesztette
dühében; veszett	dühösen (két) dühöngő	veszetségében; őrült emberpár	- (nyomán szörnyűek a marások) vadult	veszettül; (két) dühöngő
vízi kór vízkórságos (116)	vízkórság vízkórságos	vízkór vízkóros	vízkór vízkóros	vízkór; vízkóros
hektikás (55)	tüdővészes	lázás beteg	hektikás	tüdőbajos

Traduzioni della *Commedia* di Dante in Ungheria. I nomi di malattia nei canti XXIX-XXX dell'*Inferno*

- ¹ Budapest, Biblioteca dell'ELTE, MS, Codex Italicus 1. Riproduzione: Dante Alighieri, *Commedia I-II. I. Riproduzione fotografica: Biblioteca Universitaria di Budapest. Codex Italicus I. II: Studi e ricerche*, szerk. Gian Paolo Marchi, József Pál, Szegedi Tudományegyetem – Università degli Studi di Verona, Verona, 2006.
- ² Ipotesi di Ilona Berkovits, “Un codice dantesco nella biblioteca della R. Università di Budapest.” *Corvina* 10 (1930), pp. 80-107.
- ³ *Könyvecse az szent apostoloknak méltóságokról.* (1521) Edizione: *Cornides-kódex*. A cura di András Bognár e Ferenc Levárdy. Akadémiai Kiadó, Budapest, 1967. (Codices Hungarici 6.) Sulle prime tracce di Dante in Ungheria: Kaposi, József, *Dante ismeretének első nyomai hazánkban és a magyarországi Dante-kódexek*, Budapest, Hornyánszky, 1909.
- ⁴ Dell'influenza di Dante sull'immagine del bisnonno di Zrínyi vedi: Szörényi, László, “Dédátya. (Szigeti Zrínyi Miklós ábrázolása dantei apparátusa a *Szigeti veszedelmekben*)”, *Irodalomtörténeti Közlemények*, 2009, CXIII, 4, pp. 379-384 e Sándor Bene, “Óskeresők. (A Zrínyi-családtörténet és műfaji háttere)”, *Irodalomtörténeti Közlemények*, 2003, CVII., n. 1, pp. 3-42.
- ⁵ *Kazinczy Ferencz levelezése.* A cura di Váczi, János. Budapest, 1893. IV, p. 512. Citato da: Kaposi, József, *Dante Magyarországon*, Budapest, Révai és Salamon K., 1911, p. 95.
- ⁶ Jékely, Zoltán, “Dante magyarul”, in Id., *A bárány vére*, Budapest, Szépirodalmi K. 1981, p. 25.
<http://dia.jadox.pim.hu/jetspeed/displayXhtml?docId=0000000734&secId=0000067958&mainContent=true&mode=html>
- ⁷ Dante Alighieri, *A pokol*. trad. e note di Károly Szász., Budapest, 1885. *A Purgatórium*. trad. e note di Károly Szász, Budapest, 1891. *A paradicsom*. trad. e note di Károly Szász. Budapest, 1899.
- ⁸ Jenő Péterfy: “Dante”, In: *Péterfy Jenő válogatott művei*, a cura di Sőtér István, Bp., Szépirodalmi K., 1983, pp. 285-338. Su Péterfy italianista vedi il saggio di Anna Fuchs, “La cultura italiana nelle opere di Jenő Péterfy”. *Rivista di Studi Ungheresi*, 2013 (12). pp. 110-117. E un capitolo della monografia di Norbert Mátyus, *Babits és Dante*, pp. 102-106.
- ⁹ Kaposi 1911: 230.
- ¹⁰ Péterfy 1983: 288.
- ¹¹ Dante Alighieri, *A pokol*. Az “*Isteni színjáték*” első része, trad. di Zigány Árpád, Budapest, Schimkó, 1908. L'introduzione si trova sulle pp. 5-6.
- ¹² Babits, Mihály: “Dante fordítása”. *Nyugat* 1912, n. 8, (16 aprile), p. 8.
<http://epa.oszk.hu/00000/00022/00102/03282.htm>
- ¹³ Mátyus, Norbert, “Errori e/o interpretazione nella traduzione dantesca di Mihály Babits”, In: *Leggere Dante oggi. Interpretare, commentare, tradurre alle soglie del*

- settecentesimo anniversario*, a cura di Éva Vígh, Roma, Aracne, 2011. pp. 261-270. Nello stesso volume vedi anche: Sárközy, Péter, “La traduzione ungherese della “Divina Commedia” di Mihály Babits (1908-1923)”, pp. 247-259.
- ¹⁴ Mátyus *op. cit.*
- ¹⁵ Kenedy Géza (trad.), *Dante Alighieri Isteni színjátéka: A Pokol, Purgatorium és Mennyország*, prózában. Budapest, Franklin-Társulat, 1925.
- ¹⁶ Kelemen, “Borongó.” (Recensione della traduzione dell’*Inferno* dantesco di Baranyi Ferenc) In: *Holmi*, 2012. dec. <http://www.holmi.org/2012/12/kelemen-janos-baranyiferenc-%E2%80%99Epokol%E2%80%9D-forditasa-dante-alighieri-pokol-forditotta-baranyi-ferenc>
- ¹⁷ Cioè ‘Amore che rapidamente prende fuoco in ogni cuore nobile’. Interpretazione di Anna Maria Chivacci Leonardi, *ad loc.*
- ¹⁸ Sonetto della *Vita Nuova* (XX 3-5).
- ¹⁹ 11° verso della canzone “Al cor gentil rempaira sempre amore”.
- ²⁰ ‘Amore, che non risparmia a nessun amato a riamare a sua volta’.
- ²¹ La traduzione integrale è uscita nel 2016: Alighieri, Dante, *Isteni Színjáték*, trad. da Nádasdy, Ádám, Budapest, Magvető, 2016. Questo contributo, scritto nel 2014, rispecchia lo stato del lavoro di allora.
- ²² Discorso dell’insediamento all’Accademia Ungherese: <http://mta.hu/fileadmin/2008/12/nadasdy.pdf>
- ²³ Nádasdy Ádám, “Due brani dalla nuova traduzione ungherese della *Divina Commedia*”, In: *Leggere Dante oggi. Interpretare, commentare, tradurre alle soglie del settecentesimo anniversario*, a cura di Éva Vígh, Roma, Aracne, 2011. p. 271.
- ²⁴ Nádasdy Ádám, *op. cit.*, p. 271.
- ²⁵ La tabella si trova nell’Appendice (3).
- ²⁶ (vv. 47--: Non credo ch’a veder maggior tristizia / fosse in Egina il popol tutto infermo, / quando fu l’aere sì pien di malizia, // che li animali, infino al picciol vermo, / cascaron tutti, e poi le genti antiche, / secondo che i poeti hanno per fermo, // si ristorar di seme di formiche; / ch’era a veder per quella oscura valle / languir li spirti per diverse biche. Allusione alle *Metamorfosi* (VII, 523-660) di Ovidio.
- ²⁷ Vittorio Bartoli, ““Etico” (“Inf.” XXX 56) con il significato di ‘tísico’: un persistente errore ottocentesco”, *Studi Danteschi*, LXX (2005), pp. 91-92. Vittorio Bartoli – Paola Ureni, “La malattia di Maestro Adamo”, *Studi Danteschi*, LXVII (2002), pp. 99-116.
- ²⁸ *Liber canonis medicinae*, III XI I cap. 4. (*De Signis aegritudinum cordis*), 277C.
- ²⁹ Silvia, *Malattia e linguaggio nella “Commedia” di Dante*, tesi di laurea, Università di Torino, 2006/2007, pp. 146-147.
- ³⁰ *Magyar néprajzi lexikon*, vol. IV. A cura di Ortutay, Gyula. Budapest, Akadémiai, 1977-1982. <http://mek.oszk.hu/02100/02115/html/4-1523.html>
- ³¹ “...megvertelek, megszáradtál... koporsóba is kezem miatt fogsz menni”.